

Jacques Derrida

lo e/o la carta... (nuove speculazioni su un lusso dei poveri)*

Les Cahiers de Médiologie: Lei ha scritto libri con molteplici entrate, seguendo diversi piani, o pieghe, come se volesse eludere la superficie della carta e la tradizionale linearità della scrittura. Lei ha chiaramente sognato di fare della pagina una scena (per la voce, ma anche per il corpo), di scavarvi una profondità, e spesso un abisso. «L'écrit, l'écritAN, l'écritIN» [lo scritto, lo schermo, lo scrigno], lei ha scritto, con una formula che deve essere letta più che ascoltata¹. In che misura la carta funziona già come un multimedia? Fino a che punto la carta le è bastata per comunicare il suo pensiero?

Jacques Derrida: Vedendo tutte queste domande emergere sulla carta, ho l'impressione (l'impressione, che parola!) di non aver mai avuto altro *soggetto*: in fondo la carta, la carta, la carta. Lo si potrebbe dimostrare con il sostegno di documenti e citazioni, "carta alla mano". Ho sempre scritto, e anche parlato, *sulla* carta: sulla

* — Jacques Derrida, *Le papier ou moi, vous savez...* (nouvelles spéculations sur un luxe des pauvres), in "Les Cahiers de médiologie", 4, *Pouvoirs du papier*, a cura di Pierre-Marc De Biasi e Marc Guillaume, 1997, 33-57. Il testo è stato poi ripubblicato in Jacques Derrida, *Papier machine. Le ruban de machine à écrire et autres réponses*, Galilée, Paris 2001, 239-272. Quella che pubblichiamo qui non è una traduzione integrale. L'editore, espletate le procedure necessarie, rimane a disposizione dei titolari dei diritti per l'assolvimento di quanto occorra nei loro confronti.

1 — Si veda, più avanti la nota 7 [N.d.T.]

carta come soggetto, sulla carta vera e propria e in vista della carta. Supporto, soggetto, superficie, segno, traccia, gramma, iscrizione, piega, sono temi ai quali mi ha tenuto avvinto una certezza tenace, che mi ha sempre accompagnato ma che ha trovato crescenti giustificazioni e conferme: che la storia di questa "cosa", questa cosa sensibile, visibile, tangibile e dunque contingente, la carta, sarà stata una storia breve. La carta è evidentemente il "soggetto" finito di un dominio circoscritto nel tempo e nello spazio, di un'egemonia che delimita un'epoca nella storia della tecnologia e nella storia dell'umanità. La fine di questa egemonia (la sua fine strutturale, se non quantitativa, il suo degenerare, la sua tendenza a ritirarsi) ha subito una brusca accelerazione in un periodo che coincide all'incirca con la mia "generazione": il tempo di una vita.

Un'altra versione, insomma, de *La Peau de chagrin* [*La pelle di zigrino*] di Balzac. Erede della pergamena fatta di pelle, la carta si *ritira*, si *riduce*, si *restringe* inesorabilmente quanto più l'uomo invecchia: tutto diventa allora una questione di spesa e di risparmio, di calcolo, di velocità, di economia politica e, come nel romanzo, di «sapere», «volere» e «potere»². Da quando ho iniziato a scrivere, lo statuto e la stabilità della carta sono stati costantemente esposti a scosse sismiche. Bestie *accanite* della scrittura quali siamo, non potevamo rimanere sordi né insensibili a questo processo. Ogni segno sulla carta doveva essere colto come un segno premonitore che preannunciava la "perdita" di un supporto: la fine del «soggettile» si avvicina³. Ed è anche per tale ragione, probabilmente, che questo corpo di carta si aggrappa al nostro corpo. Se ci aggrappiamo alla carta, e continueremo a farlo ancora a lungo, se essa ci si aggrappa addosso, attraverso tutti i nostri sensi, e attraverso ogni fantasia, è perché la sua economia è sempre stata non solo quella di un medium (di un semplice mezzo di comunicazione, della presunta neutralità di un supporto), ma anche, paradossalmente, come suggerisce la sua domanda, quella di un multimedia.

2 — *Chagrin* (parola di origine turca) designa già, è noto, una pelle brunita. Ma nel romanzo, che si conclude del resto con una scena di carta bruciata («quel rimasuglio di lettera, annerita dal fuoco»), Balzac gioca insistentemente con questa parola (ad esempio, «Il dolore [*chagrin*] che tu mi imponessi non sarebbe più dolore [*chagrin*]»). Sul «pezzo di zigrino [*chagrin*]», sul «talismano» costituito da questa «pelle meravigliosa», è possibile leggere «lettere incrostate nel tessuto cellulare», «lettere che vi sono impresse o incrostate», «imprese alla superficie», «parole scritte». «Qui — continuò [...] indicando la pelle di zigrino [*chagrin*] — qui sono il *potere* e il *volere* riuniti». E in precedenza: «Il *volere* ci brucia, e il *potere* ci consuma. Ma il *sapere* lascia il nostro organismo in un perpetuo stato di calma». Honoré de Balzac, *La pelle di zigrino*, trad. G. Vivanti, TEA, Torino 1988, rispettivamente 335, 37-39, 43 e 41. [Vale la pena di ricordare che "chagrin", in francese, significa sia "dolore", o qualcosa che genera sofferenza, pena, che "zigrino", pelle di animale molto dura, conciata in maniera particolare. N.d.T.]

3 — Si veda più avanti, nota 6 [N.d.T.]

dia. È già sempre stato così, virtualmente. Multimedia, certo, non nell'uso normale e corrente di questa locuzione, che, a rigore, presuppone in genere la supposizione, appunto, di un supporto elettronico. La carta non è tanto un multimedia "in sé", ma – e voi avete ragione a sottolinearlo – «funziona già», *per noi*, virtualmente, come tale. Solo questo spiega l'interesse, l'investimento e l'economia che essa continuerà a mobilitare ancora per molto tempo. La carta è il supporto non solo di segni, ma di una complessa "operazione", spaziale e temporale, visibile, tangibile e spesso sonora, attiva ma anche passiva (qualcosa di diverso da un'"operazione", quindi, piuttosto il divenire-opus o l'archivio del lavoro operativo). La stessa parola *supporto* potrebbe suscitare molte domande a proposito della carta. Non bisogna fidarsi ciecamente dei discorsi che riducono la carta alla funzione o al topos di una superficie inerte posta *al di sotto* dei segni, un substrato destinato a sostenerli, a garantirne la sopravvivenza o la sussistenza. Secondo questo senso comune, la carta sarebbe allora un corpo-soggetto o un corpo-sostanza, una superficie immobile e impassibile soggiacente alle tracce che possono colpirla dall'esterno, superficialmente, come eventi, accidenti, qualità. Questo discorso non è né vero né falso, ma è gravido di tutti i presupposti che, in maniera non causale, si sono sedimentati nella storia della sostanza o del soggetto, del supporto o dell'*hypokeimenon*, ma anche in quella dei rapporti tra anima e corpo. Ciò che sta accadendo oggi alla carta, vale a dire ciò che noi almeno percepiamo come una sorta di costante ritirarsi, un riflusso il cui ritmo è ancora imprevedibile, non solo ci ricorda che la carta ha una storia breve ma complessa, una storia tecnica o materiale, una storia simbolica di proiezioni e interpretazioni, una storia intrecciata all'invenzione del corpo umano e dell'ominazione. Mette anche in luce un'altra necessità: non potremo pensare o affrontare questo ritirarsi senza una riflessione generale e formalizzata (anche decostruttiva) su ciò che avrà significato il *tratto* [*trait*], certamente, e il ritirarsi [*retrait*], ma prima di tutto l'*essere-sotto*, la sottomissione o l'assoggettamento della soggettività in generale.

Per tornare ora il più vicino possibile alla vostra domanda: sì, *la carta può arrivare a lavorare come un multimedia*. Per lo meno quando serve a leggere o a scrivere, perché esistono anche la carta da pacchi, la carta da parati, la carta delle sigarette, la carta igienica, ecc. La carta da iscrizione (carta da lettera, se volete, o carta da icona) può perdere questa destinazione d'uso o questa dignità. Prima di essere, o quando cessa di essere, un "supporto per la

scrittura", si presta agli usi più diversi e qui abbiamo due fonti principali di valutazione. Contrapposte, esse possono a volte mescolarsi per contendersi lo stesso oggetto. Da un lato, la condizione di un archivio dal valore inestimabile, il corpo di un esemplare insostituibile, una pagina di corrispondenza o un dipinto, un evento assolutamente unico (la cui rarità può dare origine a plusvalore e a speculazione). Ma la carta è anche il supporto della stampa, della ristampa tecnica e della riproducibilità, della sostituzione, della protesi, e quindi anche della merce industriale, del valore d'uso e di scambio, e infine oggetto usa e getta, l'abiezione della spazzatura. Inversione di una gerarchia sempre instabile: la "bella carta" in tutte le sue forme può diventare oggetto da buttare. La verginità dell'immacolato, del sacro, dell'intatto, dell'indenne, è anche ciò che viene esposto o consegnato a tutto e a tutti: gli indumenti intimi, l'abbassamento della prostituzione. Questa carta "indumento intimo" sottostante può deteriorarsi in scartoffia, più degna del cestino o del bidone della spazzatura che del fuoco. La sola parola carta a volte basta, a seconda del tono, a connotare questo tipo di decadenza. Sappiamo in anticipo che la "carta di giornale", già sospetta in relazione alla qualità e alla sopravvivenza di ciò che vi è scritto, può degenerare in carta da imballaggio o in carta igienica (del resto la stampa può ora esistere in due forme simultanee, su "carta" e online, offerta così, anzi esposta all'"interattività"). Un impegno solenne, un patto, un'alleanza firmata, un giuramento scritto, possono, al momento del tradimento, ridiventare "carta straccia", *chiffons de papier*⁴ (espressione tanto più strana in quanto la materia prima della carta – che in Occidente non ha nemmeno mille anni poiché ci è arrivata dalla Cina e dal Medio Oriente al ritorno dei soldati dalle Crociate – era inizialmente costituita da stracci [*chiffon*], stoffa scadente, pezzi di lino, di cotone o di canapa). Per denunciare qualcosa come un simulacro o un artefatto, come un'apparenza ingannevole, si dice per esempio "tigre di carta" o, in tedesco, "drago di carta". Quando qualcosa non è efficace o rimane puramente virtuale, diremo – che sia per lodarlo o per screditarlo – che è solo "sulla carta": "il tale stato dispone di un esercito solo *sulla carta*"; "il tale governo ha costruito un certo numero di case popolari o ha creato un certo numero di posti di lavoro per i giovani *sulla carta*". Il credito o il discredito, la legittimazione o la delegittimazione, sono stati a lungo significati dal corpo della carta. Il valore di una garanzia è il valore di un pezzo di carta firmato. La svalorizzazione o il "minusvalore" [*moins-va-*

4 — Alla lettera, "pezzi di carta" [N.d.T.].

lue]⁵, la “svalutazione” della carta è proporzionale alla sua fragilità, al suo presunto minor costo, alla semplicità della sua produzione, della sua messa in circolazione o della sua riproduzione. È questa, per esempio, la differenza tra la cartamoneta, più soggetta a svalutazione, e la moneta d’oro o d’argento, in seguito tra la carta garantita da uno stato o da un notaio, la “carta bollata”, e la “carta libera” (e qui affiorano moltissimi argomenti connessi: il Capitale, ecc.).

Infine, come dicevo, torno alla vostra domanda. *Soggettile* di un’iscrizione⁶ dalla quale non sono mai assenti gli aspetti fonetici, qualunque sia il sistema di scrittura, la carta risuona. Sotto l’apparenza di una superficie, tiene in riserva un volume, delle pieghe, un labirinto le cui pareti restituiscono l’eco della voce o del canto che essa stessa porta, perché la carta ha anche la portata di un portavoce. (Dovremo tornare su questa “portata” della carta). Utilizzata in un’esperienza che coinvolge il corpo, a partire dalle mani, dagli occhi, dalla voce, dalle orecchie, la carta mobilita dunque sia il tempo che lo spazio. Nonostante o attraverso la ricchezza e la molteplicità di tali risorse, questo multimedia ha sempre proclamato la sua insufficienza e la sua finitudine. Che cosa, riprendendo le vostre parole, potrebbe essere adeguato a “comunicare” un “pensiero”? Se mi colloco nella logica della vostra domanda, devo ammettere provvisoriamente, per convenzione, che data una situazione in cui si trattasse di “comunicare” un “pensiero” (il quale dunque esisterebbe prima della sua “comunicazione”), e di comunicarlo affidandolo a un mezzo, alla mediazione di un medium, nella fattispecie una traccia iscritta su un supporto più stabile e

5 — In italiano, i termini “plusvalenza” e “minusvalenza” appartengono al lessico economico, soprattutto tecnico-contabile, e designano rispettivamente la rivalutazione o la svalutazione di una merce tenuta in magazzino rispetto al prezzo originario a cui è stata acquistata. La “plusvalenza” è dunque distinta dal “plusvalore” marxiano, mentre in francese il termine “plus-value” designa sia la “plusvalenza” che il “plusvalore”. In questo contesto, con una leggera forzatura linguistica, si è scelto di tradurre “moins-value” con “minusvalore”, per non perdere il riferimento alla nozione di plusvalore e alle sue molte risonanze, qui tutte messe in gioco [N.d.T.].

6 — Ho affrontato tali questioni sotto la rubrica di «soggettile» sulla scia di Antonin Artaud. Jacques Derrida, “Forsener le subjectile”, in Paule Thevenin, Jacques Derrida, *Antonin Artaud, portrait et desseins*, Gallimard, Paris 1986 [per il solo saggio di Derrida, si veda *Antonin Artaud: forsennare il soggettile*, trad. A. Cariolato, Abscondita, Milano 2005. N.d.T.]. Se mi permetto di parlarne qui, è innanzitutto per segnalare un problema giuridico che tocca, in modo significativo, l’appropriazione della carta. Il nipote di Artaud ha ritenuto opportuno portare in tribunale gli autori di questo libro con il pretesto di avere un diritto morale sulla semplice *riproduzione* di opere grafiche che non sono in alcun modo di sua proprietà, opere sulle quali, sul supporto delle quali, sulla carta o sul «soggettile» delle quali, lo zio si era talvolta accanito fino a bruciarle o a bucarle o a perforarne il corpo (sono i famosi “sortilegi” gettati da Artaud). Finché dura il processo, queste “opere” su carta, questi archivi straordinari di una quasi distruzione, non possono essere riprodotti legalmente (almeno non a colori o a pagina intera). Anche il libro in cui li abbiamo raccolti, presentati e interpretati per la prima volta è stato vietato, tanto in lingua originale che in traduzione.

duraturo dell’atto stesso dell’iscrivere, allora, solo in quel momento, sorgerebbe l’ipotesi della carta: nella storia, accanto o successivamente a molti altri supporti possibili. È vero allora che la mia esperienza della scrittura, come quella della maggior parte degli esseri umani da appena qualche secolo, sarà appartenuta all’epoca della carta, a questa parentesi insieme molto lunga e molto breve, terminabile e interminabile. Nei lavori sperimentali a cui alludete — *La disseminazione*, “Timpano” [in *Margini della filosofia*] e *Glas*, ma anche *La cartolina*, o *Circonfessione* (scritti “su” o “tra” la cartolina, la pagina, la pelle e il software), *Il monolinguismo dell’altro* (che nomina e mette in gioco un “tatuaggio straordinario”) — ho cercato di giocare con la superficie della carta così come di eluderla. Attraverso l’invenzione o la reinvenzione di dispositivi di impaginazione, e prima di tutto schiudendo o occupando la superficie, bisognava cercare di sviare certe norme tipografiche *direttamente sulla carta*. Bisognava rovesciare certe convenzioni dominanti, attraverso le quali si era pensato — nelle culture in cui domina la scrittura detta fonetica — di doversi appropriare dell’economia storica di questo supporto piegandolo (senza piegarlo: mantenendolo piatto, appunto) al tempo continuo e irreversibile di una *linea*, una linea vocale. E monoritmica. Senza privarmi della voce lì registrata (che fa della carta una sorta di medium audiovisivo), ho sfruttato in parte — solo in parte, e in una specie di perpetua transazione — le possibilità che la carta offre alla visibilità, vale a dire in primo luogo la simultaneità, la sinossi, la sincronia di ciò che non apparirà mai allo stesso tempo: un certo numero di linee o di traiettorie del discorso possono così abitare la stessa superficie, possono offrirsi insieme allo sguardo in un tempo che non è esattamente quello della proliferazione unilineare, e nemmeno quello della lettura a bassa voce, a una sola voce bassa. Cambiando dimensione e piegandosi ad altre convenzioni o ad altri contratti, le lettere possono allora appartenere a più parole. Saltano fuori, al di sopra dalla loro appartenenza immediata. In questo modo turbano l’idea stessa di una superficie piatta, o trasparente, o traslucida, o riflettente. Per attenerci all’esempio da lei citato, la parola TAIN sovraimprime la sua visibilità su *l’écrit*, *l’écan*, *l’écrIN*⁷. Del resto, può anche essere ascoltata, non semplicemente guardata: rivelando il gruppo consonantico “cr” che si ripete e attraversa stridendo, gridando o incrinando le tre parole, aprendo la cavità senza riflesso, l’abisso senza *mise en abyme* di una superficie che pone

7 — Jacques Derrida, *La dissemination*, Seuil, Paris 1972, 348 e ss. [*La disseminazione*, trad. S. Petrosino e M. Odorici, Jaka Book, Milano 1989, p. 325. La parola francese “tain” designa la sottile lamina metallica che si applica sul fondo degli specchi, N.d.T.].

fine alla riflessione, designa nello stesso tempo ciò che su una pagina archivia *l'écrit* [lo scritto], che lo custodisce [*garde*]⁸, lo critta o ne assicura la conservazione in un *écriin* [scrigno], ma che continua anche, ed è questo il punto su cui vorrei insistere, a dominare la superficie dell'*écran* [schermo]. La pagina rimane uno schermo. È uno dei temi di questo testo, che tiene anche conto della numerologia, addirittura della logica numerica informatica e della digitalizzazione della scrittura⁹. Se è innanzitutto una figura della carta (del libro o del codice), la pagina oggi continua, in molti modi, e non solo metonimicamente, a ordinare un gran numero di superfici di iscrizione, anche là dove il corpo della carta non c'è più, di persona, per così dire, continuando a infestare lo schermo del computer e tutte le navigazioni, con ogni tipo di vela, su internet. Anche quando si scrive al computer, è sempre *in vista* della stampa finale su carta, che essa abbia luogo o meno; le norme e le figure della carta – più che quelle della pergamena – si impongono sullo schermo (la riga, il “foglio”, la pagina, il paragrafo, i margini e così via). Sul mio computer ho persino una funzione chiamata “Quaderno”, che imita il taccuino tascabile usato come memoria nel quale si possono buttare giù degli appunti; sullo schermo somiglia a uno scrigno nello schermo e posso sfogliarne le pagine; sono al tempo stesso numerate e con le orecchie. Ho anche una funzione chiamata *bureau* [scrivania, ufficio], sebbene questa parola, come la burocrazia, appartenga alla cultura e persino all'economia politica della carta. Non parliamo poi dei verbi *tagliare/incollare* o *cancellare*, che si trovano anch'essi nel mio software. Pur avendo perduto ogni riferimento concreto e descrittivo alle operazioni tecniche compiute, questi infiniti conservano ancora la memoria di ciò che è scomparso, la carta, la pagina del codice. L'ordine della pagina, anche solo come retaggio, prolungherà la sopravvivenza della carta, ben oltre la sua scomparsa o il suo ritirarsi. Preferisco sempre dire il suo *ritirarsi*, poiché questa parola può segnare il limite di un'egemonia strutturale o addirittura strutturante, modellante, senza che ci sia una morte della carta, solo una *riduzione*. Anche quest'ultima parola sarebbe abbastanza appropriata. Riorienterebbe la riduzione della carta (senza fine e senza morte) verso un cambiamento di dimensione, ma anche verso una frontiera qualitativa tra la “duzione” di produzione e la “duzione” di riproduzione. Perché al contrario, nello stesso tempo, vale a dire nel tempo del ritirarsi e della riduzione, la produ-

zione di carta per la riproduzione, la trasformazione e il consumo di carta per la stampa, possono crescere in quantità, più ampiamente e più velocemente che mai. La riduzione della carta non la rende più rara. Per il momento, probabilmente avviene l'opposto¹⁰. Questo aumento quantitativo riguarda in verità la carta che potrebbe essere definita “secondaria”, quella che non ha nulla a che vedere con la prima iscrizione (il “primo” farsi strada di una scrittura) ma solo con la stampa meccanica o con la riproduzione della scrittura e dell'immagine. Ciò che diminuisce invece, proporzionalmente, ciò che si ritira e si riduce a ritmo accelerato, è piuttosto la quantità di quella che potremmo chiamare carta “primaria”, il luogo che accoglie il tracciato originale di una composizione inaugurale o di un'invenzione, la scrittura a penna, a matita o anche a macchina, in breve la carta adatta a tutto ciò che continuiamo a chiamare “prima versione”, “originale”, “manoscritto” o “bozza”. Ritirarsi e riduzione: queste due parole si accordano abbastanza bene con il restringimento della carta, il suo diventare *peau de chagrin*. Quindi, prima di essere un vincolo, la carta deve essere stata un multimedia virtuale, ed è ancora la possibilità di un testo multiplo, di una specie di sinfonia, addirittura di un coro. Sarà stata questo in almeno due modi. *Da una parte*, forza di legge, proprio in virtù della trasgressione provocata da un vincolo (dimensioni limitate, fragilità, durezza, rigidità, passività o impassibilità quasi cadaverica, rigor mortis di ciò che è “senza risposta”, in contrapposizione alla potenziale interattività di quell'interlocutore di ricerca che è già un computer o un sistema internet multimediale). E credo che gli esperimenti tipografici a cui alludevate, in particolare quelli di *Glas*, non sarebbero stati interessanti per me, avrei smesso di desiderarli su un computer e senza i vincoli della carta, la sua durezza, i suoi limiti, la sua resistenza. *D'altra parte*, portandoci oltre la carta, le avventure della tecnologia ci garantiscono una specie di futuro anteriore; esse liberano la nostra lettura per un'esplorazione retrospettiva delle risorse passate della carta, per un'attenzione ai suoi vettori già multimediali. Questa mutazione è anche integrativa, senza frattura assoluta, e la fortuna della nostra “generazione” è di provare ancora il desiderio di non rinunciare a nulla, che è, come lei sa, la definizione dell'inconscio.

10 — Non conosco le cifre attuali, ma vale la pena di notare che nel 1970, quando metà della carta prodotta era destinata alla “stampa”, un abitante degli Stati Uniti ne consumava 250 chilogrammi all'anno, un europeo meno della metà, un abitante dell'Unione Sovietica meno di un decimo. Le cifre erano molto più basse per l'America Latina, l'Africa e l'Asia. Sembra molto improbabile che questa tendenza si sia invertita. Ma sarà interessante misurare l'andamento differenziale di questa curva negli ultimi decenni e soprattutto negli anni futuri.

8 — Sul concetto di “garde” si veda più avanti, la nota 26 [N.d.T.].

9 — Ho tradotto il francese “numerique” (digitale) con “logica numerica informatica” perché non andasse perso il nesso grafico e semantico con la numerologia [N.d.T.].

Ecco perché l'inconscio, o ciò che chiamiamo ancora con questo nome, è il multimedia stesso.

Detto questo, se da un lato dobbiamo riconoscere le risorse o le possibilità "multimediali" della carta, dall'altro dobbiamo evitare il più allettante ma anche il più grave degli errori: ridurre l'evento tecnologico, l'invenzione di dispositivi multimediali *stricto sensu*, nella loro oggettualità esterna, nel tempo e nello spazio della loro elettromeccanica, nella loro logica, anche digitale, a un mero *sviluppo* della carta, delle sue *possibilità* virtuali o implicite.

LCDM: Le questioni mediologiche attraversano la sua opera fin da *Introduzione a Husserl. "L'origine della geometria"*, nel 1962, e naturalmente *Della grammatologia* (1967). Questa mediologia interroga in particolare la forma-libro del pensiero, la sua tipografia, la sua architettura, le sue pieghe... Freud, ad esempio, viene letto molto presto in relazione al "notes magico", il *Wunderblock*. Lei torna su questo tema in *Mal d'archivio* (1995), dove si chiede quale forma avrebbe assunto la teoria freudiana nell'era dei nastri magnetici, dell'e-mail, del fax e della moltiplicazione degli schermi. La psicanalisi, per limitarci a questo esempio rilevante, è stata impregnata fin nei suoi modelli teorici dalla forma cartacea del pensiero o, diciamo, dalla "grafosfera"?

JD: Certamente. Questa ipotesi merita di essere sviluppata in modo differenziato, sistematico, ma anche con cautela. Quando affermate «la forma cartacea del pensiero o, diciamo, la grafosfera», voi stessi sottolineate una distinzione fondamentale. Ciò che appartiene alla "grafosfera" implica sempre un qualche tipo di superficie, e persino la materialità di un qualche supporto; ma non tutti i grafemi sono necessariamente impressi su carta, e nemmeno su una pelle, una pellicola fotografica o una pergamena. Il ricorso pedagogico e illustrativo a quell'apparato tecnologico che era il "notes magico" solleva problemi di ogni genere sui quali non posso tornare in questa sede¹¹, ma l'uso che lì viene fatto della carta rimane sorprendente. Freud punta senz'altro sulla carta come supporto e superficie di un'iscrizione, come luogo in cui i segni vengono trattenuti; ma contemporaneamente cerca di liberarsene. Vorrebbe superare i suoi limiti. Se ne serve, ma come se volesse andare *al di là del principio della carta*. Lo schema economicistico che lo guida

11 — Ho tentato una lettura di questo testo di Freud, *Notiz über den "Wunderblock"* in "Freud et la scène de l'écriture", in Jacques Derrida, *L'écriture et la défférence*, Seuil, Paris 1967 ["Freud e la scena della scrittura", in Id., *La scrittura e la differenza*, trad. G. Pozzi, Einaudi, Torino 2002, 255-297].

potrebbe ispirarci in ogni tipo di riflessione sul supporto-superficie in generale, e sul supporto-superficie di carta in particolare. Freud inizia evocando il «taccuino o foglio di carta» che compensa le carenze della mia memoria quando gli affido le mie annotazioni scritte. Tale «superficie» viene quindi paragonata a una «parte materializzata dell'invisibile apparato mnestico che normalmente mi porto appresso». È necessario sottolineare ancora una volta la portata di questo «mi porto appresso». Ma questa superficie finita si satura rapidamente, ho bisogno di (portare) un altro foglio vergine per continuare e potrei allora perdere interesse per il primo foglio. Se, per continuare senza sosta a iscrivere nuovi segni, scrivo con il gesso su una lavagna, posso certamente cancellare, scrivere e cancellare di nuovo, ma così non conserverò una traccia durevole. *Double bind*, due bande della carta: «Come si vede, dunque, sembrerebbe che nei procedimenti di cui ci serviamo per surrogare la nostra memoria, l'illimitata capacità ricettiva e la conservazione di tracce mnestiche permanenti siano qualità fra loro incompatibili: o bisogna rinnovare la superficie ricevente o bisogna distruggere le annotazioni già prese». Immesso sul mercato, allora, sostiene Freud, il modello tecnico del *Wunderblock* permetterebbe di eliminare questo doppio vincolo e di risolvere la contraddizione: ma a condizione di relativizzare, se posso metterla così, la funzione della carta propriamente detta, e di dividerla al suo interno. Solo a tali condizioni questo «piccolo aggeggio [...] promette prestazioni migliori sia del foglio di carta sia della lavagna»¹². Perché il notes magico non è un blocco di carta, ma una tavoletta di resina o di cera marrone scuro. È solo *bordato* di carta. Un foglio sottile e trasparente è fissato al bordo superiore della tavoletta, su cui rimane poggiato in maniera lasca, libero in corrispondenza del bordo inferiore. Questo foglio è a sua volta doppio, non riflessivo o piegato, ma doppio e *diviso* in due "strati" (d'altronde una riflessione sulla carta dovrebbe essere in primo luogo una riflessione sul *foglio/sulla foglia [feuille]*: sulla figura, la natura, la cultura e la storia di ciò che alcune lingue, tra cui il francese, chiamano un "foglio"/una "foglia", sovrainprimendo così nella "cosa" un enorme dizionario di connotazioni, tropi o poesie virtuali¹³. Tutti i fogli e tutte le foglie del mondo, a partire da quelle degli alberi – che infatti vengono usate per fare la carta – diventano, come se fosse il destino loro promesso, sorelle o cugine del fo-

12 — Sigmund Freud, "Nota sul 'notes magico'" [1924], in Id., *Opere*, edizione diretta da Cesare Musatti, Bollati Boringhieri, Torino 1978, vol. X, 63-64.

13 — In francese, la parola *feuille* significa sia "foglia", sia "foglio" (di carta), sia "giornale" [N.d.T.].

glio su cui stiamo “posando” i nostri segni, prima di diventare i fogli di un giornale o di una rivista o il fogliame [*feuillage*] di un libro. C'è la piegatura dei fogli, riserva di un gran numero di riferimenti a Mallarmé e a tutte le sue “pieghe” – mi sono avventurato lungo questo sentiero in “La doppia seduta” [in *La disseminazione*] – ma ci sono anche tutte le pieghe fatte dal significato della parola *feuille*. Questa parola è essa stessa un *portefeuille* [portafooglio] o portfolio semantico. Dovremmo anche parlare, se in seguito ce ne ricorderemo, della semantica del *portefeuille*, almeno in francese). Per tornare al notes magico, lo strato superiore è fatto di celluloidi, quindi è trasparente, una sorta di pellicola o di membrana, una pelle artificiale; lo strato inferiore è un foglio di cera sottile e traslucida. Poiché si scrive senza inchiostro, con una penna appuntita, e nemmeno sulla carta cerata, ma solo sul foglio di celluloidi, Freud suggerisce un ritorno alla tavoletta del mondo antico. Non possiamo ora ripercorrere in dettaglio le implicazioni e i limiti di quelle che – in memoria di Kant – avevo chiamato «le tre analogie della scrittura»¹⁴. Ci sono altri limiti a cui Freud non aveva pensato. Ma ne aveva intuizioni più di uno. Egli stesso considerava questa tecnologia un semplice modello ausiliario («È inevitabile che prima o poi l'analogia fra un aggeggio del genere e l'organo che di esso è il modello finisca», dichiara, prima di spingere comunque quell'analogia ancora più lontano)¹⁵. Vorrei solo sottolineare due o tre punti in relazione a ciò che ci interessa qui.

1. In Freud, questo “modello” è in concorrenza con altri (un dispositivo ottico, per esempio, ma ce ne sono altri ancora), o complicato dalla scrittura fotografica (che presuppone altri supporti quasi cartacei, la pellicola della macchina fotografica e la carta per la stampa).

2. In questo modello la carta si è già “ridotta” o “ritirata”, *in disparte* [*en retrait*] (la carta vera e propria, se si può ancora dire così, ma possiamo parlare qui della carta stessa, della “cosa stessa” chiamata “carta”, o solo delle sue *figure*? E il “ritirarsi” non è sempre stato il modo di essere, il processo, il movimento stesso di ciò che chiamiamo “carta”? La caratteristica essenziale della carta non è forse l'essere in disparte di ciò che viene cancellato e si ritira *al di sotto* dei segni che un preteso supporto dovrebbe sostenere, ricevere o accogliere? La carta non è forse da sempre in procinto di “scompare”? E scomparsa, morta, non ne portiamo forse il lutto nel momento stesso in cui le affidiamo segni nostalgici e la

facciamo sparire sotto l'inchiostro, le lacrime e il sudore di questo lavoro, un lavoro di scrittura che è sempre un lavoro di lutto e di perdita del corpo? *Che cosa è* la carta, rigorosamente parlando? E la storia della domanda “Che cos'è?” non è forse sempre “sul bordo”, appena prima o appena dopo una storia della carta?). In ogni caso nel “notes magico”, la carta non è né l'elemento dominante né il supporto dominante.

3. Si tratta di un apparecchio, e già di una piccola macchina per due mani: ciò che si imprime sulla carta non deriva direttamente dal gesto unico di una sola mano, c'è bisogno di una manipolazione, addirittura di una manovra multipla. Divisione del lavoro: a ciascuna mano il suo ruolo, la sua superficie, e anche il suo periodo. Le ultime parole di Freud possono ricordare il copista medievale (con lo stilo in una mano e il raschietto nell'altra), ma anche annunciare il computer (le due mani, la differenza fra i tre momenti: la prima iscrizione “fluttuante”, il salvataggio, la stampa su carta): «Se proviamo a immaginare che mentre una mano scrive sulla superficie del notes magico l'altra sollevi a tratti dalla tavoletta di cera il foglio che la ricopre, ecco che abbiamo una rappresentazione tangibile della mia ipotesi sul funzionamento dell'apparato percettivo della nostra psiche»¹⁶.

Detto questo – e non dimentico la vostra domanda – se distinguiamo tra quella che lei chiama la “forma-carta” del sapere e la “grafosfera”, non si può dire che la psicoanalisi, *tutta* la psicoanalisi, nei suoi modelli teorici dipenda dalla carta, e nemmeno dalla figura della carta. La scena e la “situazione analitica” sembrano escludere per principio qualsiasi forma di registrazione su un supporto esterno (sebbene, a partire da Platone, rimanga l'immane questione del tracciato detto metaforico nell'anima, nell'apparato psichico). Per quanto sia difficile immaginare quali sarebbero state, per la psicoanalisi al tempo di Freud e dei suoi immediati successori, le istituzioni, la comunità e la comunicazione scientifica senza la carta delle pubblicazioni e soprattutto senza le tonnellate di corrispondenza manoscritta, senza il tempo e lo spazio governati in questo modo dalla forma “carta” o dalla sostanza “carta”, la dipendenza *teorica* del sapere psicoanalitico da questo mezzo non può essere né certa né, soprattutto, omogenea. Un posto e un concetto devono essere riservati a differenze di sviluppo (dipendenza maggiore o minore in un certo momento rispetto a un altro; altro tipo di dipendenza in certi luoghi del discorso, della comunità istituzionale, della vita privata, segreta, o pubblica, ammesso che tali

14 — Jacques Derrida, “Freud e la scena della scrittura”, cit., 286 e 290 [N.d.T.]

15 — Sigmund Freud, “Nota sul ‘notes magico’”, cit., 67.

16 — Ivi, 68.

luoghi si possano distinguere rigorosamente, il che è esattamente il problema). Il processo è ancora in corso. Non possiamo ora tornare sui protocolli di domande che ho proposto in *Mal d'archivio*, ma il concetto stesso di “modello teorico” potrebbe apparire problematico quanto quello di illustrazione pedagogica (tabulazione, diagramma su carta, volume o apparecchio che funziona con la carta, ecc.). Ci sono certamente molti modelli concorrenti (quelli più “tecnici”, *ottici*, come ho detto, quali un apparecchio fotografico o un microscopio; quelli *grafici*, come il notes magico; quelli più “naturalisti”, engrammi, tracce mnestiche o biografiche o genetico-grafiche, sul supporto del corpo in senso proprio, fin dai primi scritti di Freud). Questi “modelli” possono talvolta, non sempre, fare a meno della carta, ma appartengono *tutti* a ciò che lei chiama “grafosfera”, nel senso più ampio che sono sempre tentato di attribuire a questa parola. Le tradizioni pre-psicanalitiche invocate dallo stesso Freud (il codice geroglifico come *Traumbuch*, per esempio) o quelle a cui Freud viene ricondotto (una forte filiazione o affiliazione ebraica, come ha sottolineato Yerushalmi¹⁷), sono tecniche di decifrazione. Si tratta sempre di una decodifica di segni grafici, con o senza carta. Anche quando Lacan, per dislocare tali modelli, ne rimette al lavoro e in movimento altri, quelli linguistico-retorici, anche nel periodo in cui de-biologizza e, per così dire, “de-affettivizza” la tradizione freudiana, anche quando fa della parola piena il suo tema principale, le sue figure dominanti rientrano nel campo di quella che voi chiamereste la grafosfera. [...]

LCDM: Lei ha seguito con attenzione il movimento dei *sans papiers* e la loro lotta per ottenere, come ogni persona, i documenti [*papiers*]¹⁸. Senza giocare con le parole, questa vicenda ci ricorda fino a che punto l'identità, il legame sociale e le forme di solidarietà (interpersonale, mediatica, istituzionale) passino attraverso filiere di carta. Immaginiamo ora uno scenario fantascientifico: tutte le carte, i libri, i giornali, i documenti personali su cui poggia letteralmente la nostra esistenza spariscono. Possiamo misurare la perdita, o l'eventuale guadagno, che ne deriverebbe? Non dovremmo forse temere gli effetti meno evidenti, ma anche

17 — Cfr. Yosef Hayim Yerushalmi, *Il Mosé di Freud: giudaismo terminabile e interminabile*, trad. G. Bona, Einaudi, Torino 1996.

18 — Tutta questa parte dell'intervista si fonda sull'ampissimo spettro semantico che la parola *papier* ha nella lingua francese, tanto più quando utilizzata al plurale. Carte, documenti, documenti di identità, permessi, autorizzazioni ecc. sono tutti *papiers*, designazione che rende immediatamente visibile il legame di tali oggetti con la materia carta: i *sans papiers* sono dunque, letteralmente, le persone “senza carte” [N.d.T.].

più efficaci, di identificazione e di localizzazione elettronica? **JD:** Il processo che descrivete non è fantascienza. Sta accadendo. E non si può negare che la posta in gioco appaia insieme seria e sconfinata. Più che di uno stato di cose o di un fatto compiuto – è vero – si tratta di un processo in corso e di una tendenza inconfutabile, che implicherà, ancora per molto tempo, “diversi livelli di sviluppo”, per usare una locuzione comune. Non solo tra le diverse parti del mondo, i diversi tipi di ricchezza, i diversi luoghi di sviluppo tecnologico ed economico, ma anche all'interno di ogni singolo spazio sociale che dovrà far convivere la cultura cartacea e quella elettronica. Fare un bilancio è dunque arrischiato. Perché il processo si accelera e diventa oggetto di investimento capitalistico. Senza contare che i suoi effetti sono sostanzialmente equivoci, non mancano mai di produrre una logica di *compensazione*. Si cerca sempre di ammortizzare l'irruzione traumatica della novità. Ma si tratta più che mai di un caso in cui “chi perde vince”. L'eventuale “guadagno” è fin troppo evidente. La “*dépapierisation*”¹⁹ del supporto, se così si può dire, è innanzi tutto la razionalità economica di un beneficio: semplificazione e accelerazione di tutte le procedure, risparmio di tempo e di spazio, dunque, facilitazione della conservazione, dell'archiviazione, della comunicazione e della discussione al di là delle frontiere sociali e nazionali; circolazione iterativa di idee, immagini e voci; democratizzazione, omogeneizzazione e universalizzazione; “globalizzazione” immediata o trasparente, e quindi, si pensa, maggiore condivisione dei diritti, dei segni e del sapere. Ma, al contempo, altrettante catastrofi: inflazione e deregolamentazione nel commercio dei segni; egemonie e appropriazioni invisibili, che si tratti di lingue o di luoghi. Che i modi di appropriazione si spettralizzino o si “smaterializzino” (parola molto ingannevole, che indica in verità il loro passare da una materia a un'altra, il loro diventare persino più materiali nella mi-

19 — A posteriori mi sono chiesto che cosa mi avesse sussurrato questa parola, *dépapierisation*, emersa dall'ombra di un presentimento o di un'intuizione. Presumibilmente la somiglianza con “*pauperisation*” [depauperazione]. Una legge di inversione o di perversione storica sembra legare i due fenomeni. L'uso della carta nella sua fase o forma “primaria” (ciò che in precedenza ho chiamato il farsi strada di un'iscrizione prima della riproduzione meccanica o commerciale) rimane per il momento dominante nelle società o nei gruppi sociali più poveri, come l'uso del denaro, il più delle volte cartamoneta, in contrapposizione alla carta di credito. I “ricchi” hanno una o anche più carte di credito; i “poveri” hanno, nel migliore dei casi, solo il contante, con il quale – in determinati luoghi, per esempio alcuni alberghi – non possono nemmeno pagare, ammesso che ne abbiano a sufficienza per farlo. A un livello di ricchezza leggermente superiore, la carta dell'assegno bancario o postale rimane un indice di relativa povertà o di credito limitato, se la paragoniamo nuovamente alla carta di credito. In tutti questi casi, la “*papierisation*” residuale rimane un indice di povertà, o di relativa depauperazione. La carta è il lusso dei poveri. A meno che la feticizzazione del suo essere “fuori uso” non diventi un plusvalore per i collezionisti e l'oggetto di nuovi investimenti speculativi (collezioni di manoscritti, banconote o francobolli scaduti).

sura in cui guadagnano in “dynamis” potenziale), che si virtualizzino o diventino “fantasmatici”, che subiscano un processo di astrazione, tutto ciò non rappresenta certo una novità né una mutazione: si potrebbe dimostrare che ciò è sempre accaduto, anche in una cultura della carta. La novità è il cambiamento di ritmo e, ancora una volta, una tappa *tecnica* nell’esternalizzazione, nell’incorporazione oggettuale di una tale possibilità. Il corpo virtuale di questa teoria degli spettri porta il lutto. Piange figure la cui necessità ci sembrava naturale e vitale, tanto è antica, nella scala della nostra memoria individuale o culturale. Una volta identificati con la forma e il materiale della “carta”, questi schemi incorporati sono anche privilegiati arti fantasma, complementi di protesi strutturali. Da diversi secoli hanno sostenuto, puntellato e quindi realmente costruito o istituito l’esperienza dell’identificazione con se stessi (“io che posso firmare o riconoscere il mio nome su una superficie o un supporto di carta”, “la carta è mia”, “la carta è un io”, “la carta sono io”). La carta diventava spesso il luogo dell’appropriazione di sé da parte del sé, poi del divenire-soggetto di diritto. Di conseguenza, perdendo questo corpo sensibile della carta, abbiamo la sensazione di perdere ciò che, stabilizzando la legge personale in un minimo di legge reale, proteggeva la stessa soggettività. Una sorta di narcisismo primario: “la carta sono io”, “io e/o la carta” (*vel*)²⁰. Delimitando al tempo stesso lo spazio pubblico e lo spazio privato, la cittadinanza del soggetto di diritto supposeva idealmente l’autoidentificazione per mezzo di un autografo, il cui schema sostanziale rimaneva un corpo di carta. Tutti i “progressi” implicati dalla trasformazione in corso tendono a rimpiazzare questo supporto della firma, del nome e in generale dell’enunciazione autodeittica (“io, che...”, “io sottoscritto, autenticato dalla mia presenza, in presenza del presente documento [*papier*]”). Sostituendo a questo il supporto elettronico di un codice numerico, non c’è dubbio che i “progressi” sopra menzionati producano un’ansia più o meno sorda. Ansia che può accompagnarsi qua e là a un’esultanza animistica e “onnipotente” per la manipolazione, ma nondimeno ansia motivata e giustificata. Motivata dalla perdita sempre imminente degli arti-fantasma di carta di cui abbiamo imparato a fidarci, essa è anche giustificata di fronte ai poteri di concentrazione e di manipolazione, di espropriazione informatica (re-

20 — In latino esistono due parole che corrispondono alla congiunzione “o”, con implicazioni logiche diverse. *Vel* oppone alternative che non si escludono a vicenda: “Latte o zucchero?”. *Aut* invece è una congiunzione disgiuntiva, che oppone alternative mutualmente incompatibili: “Vivo o morto?”. La distinzione tra *vel* e *aut* — difficile da rendere in italiano, se non utilizzando nel primo caso il segno “e/o” — viene ripresa da Derrida alla fine dell’intervista [N.d.T.].

te di dati quasi istantaneamente a disposizione di tutte le polizie internazionali: codice fiscale, conti bancari, cartelle cliniche; schedatura infinitamente più rapida e incontrollabile; spionaggio, intercettazione, distorsione, furto, falsificazione, simulacro e simulazione). Questi nuovi poteri cancellano o rendono meno nette le frontiere in termini e a un ritmo che non hanno precedenti (ancora una volta, sono l’ampiezza e il ritmo dell’“oggettualizzazione” a costituire la novità qualitativa o modale, perché la “possibilità” strutturale è sempre esistita). Queste nuove minacce alle frontiere (che vengono anche chiamate minacce alla libertà) sono *fenomenali*, toccano la fenomenalità stessa, tendono a fenomenalizzare, a rendere percepibile, visibile o udibile, a esporre tutto all’esterno. Non minano solo il limite tra il pubblico e il privato, tra la vita politica o culturale dei cittadini e il segreto del loro foro interiore, anzi, qualunque segreto. Toccano la frontiera propriamente detta, la frontiera in senso stretto: tra il nazionale e il globale, e persino tra la terra e ciò che è extraterrestre, tra il mondo e l’universo, dato che i satelliti fanno parte di questo dispositivo “senza carta” [*sans papier*].

Oggi, sebbene l’autenticazione, l’identificazione di sé e dell’altro sfuggano sempre più alla cultura della carta, sebbene la presentazione di sé e degli altri faccia sempre più spesso a meno del documento tradizionale, una certa istanza legittimante della carta rimane ancora intatta, almeno nella maggior parte degli ordinamenti giuridici e nel diritto internazionale, in quelle che sono le sue forme prevalenti e che lo saranno ancora per qualche tempo. Nonostante le scosse sismiche che tale diritto dovrà presto subire, su questo punto e su altri, la risorsa giuridica ultima rimane ancora la firma apposta di “proprio pugno” su un supporto cartaceo insostituibile. La fotocopia, il facsimile (fax) o la riproduzione meccanica non hanno alcun valore autenticante, tranne nel caso di firme la cui riproduzione è autorizzata per convenzione (banconote o assegni) a partire da un prototipo esso stesso autenticabile secondo una procedura classica, ossia la possibilità presunta di attestare, da parte propria e dell’altro, la firma manuale, “su carta” conforme, di un firmatario ritenuto responsabile e presente all’apposizione della sua firma, in grado di confermare ad alta voce: “Eccomi, questo è il mio corpo, vedete questa firma su questo foglio, sono io, è la mia, sono io il tal dei tali, firmo davanti a voi, mi presento qui, questo foglio che rimane mi rappresenta”. E poiché stiamo parlando di legittimazione, la pubblicazione del libro rimane (per buone o cattive ragioni) una potente fonte di riconoscimento e di

credito. Per un certo periodo di tempo, la bibliocultura²¹ sarà ancora in concorrenza con molte altre modalità di pubblicazione al di fuori delle forme ricevute di autorizzazione, autenticazione, controllo, accreditamento, selezione, sanzione, addirittura di mille forme di censura. In maniera eufemistica potremmo dire che una nuova era del diritto è imminente. In realtà ci stiamo precipitando verso di essa a un ritmo che ancora non si può calcolare. Ma in questa rivoluzione non ci sono che fasi di transizione. Diverse economie di compensazione riescono sempre ad attenuare il lutto, e anche la malinconia. Per esempio, proprio nel momento in cui il numero di riviste elettroniche in rete aumenta rapidamente, si riaffermano, nell'accademia e altrove, le procedure tradizionali di legittimazione e le vecchie norme protettive, quelle legate alla cultura della carta (presentazione, impaginazione, visibilità dei comitati editoriali e di selezione che hanno maturato la loro esperienza nel mondo della biblioteca classica). E soprattutto ci si batte per la consacrazione finale: alla resa dei conti, la pubblicazione e la messa in vendita delle riviste elettroniche su carta di qualità. Per un certo tempo ancora, un tempo difficile da misurare, la carta continua dunque a detenere la sacralità del potere, ha forza di legge, accredita, incorpora, addirittura incarna l'anima della legge, la sua lettera e il suo spirito. Sembra indissociabile dalla funzione di guardasigilli, per così dire, dai rituali di legalizzazione e legittimazione, dall'archivio delle carte e delle costituzioni, da quelli che chiamiamo, nel doppio senso del termine, *atti*. Materia indeterminata ma già virtualità, *dynamis* come potenzialità ma anche come

21 — *Biblion* inizialmente non significava "libro", né tanto meno "opera", ma un supporto per la scrittura (in greco *biblos* è la corteccia interna del papiro, quindi della carta, come il latino *liber* designava all'origine la parte viva della corteccia). *Biblion* significa allora "carta per scrivere", non libro, né opera o opus, ma solo la sostanza di un supporto. Per metonimia, arriva a designare qualsiasi supporto della scrittura: tavolette, lettere, posta. Il *bibliophoros* trasporta lettere (non necessariamente libri o opere): postino, scrivano, segretario, notaio, cancelliere. Le metonimie fanno scivolare *biblion* verso il significato di "scritto" in generale (ciò che non si riduce più al supporto, ma si iscrive sul papiro o sulla tavoletta, senza per questo essere un libro: uno scritto non è necessariamente un libro). Poi, ulteriore spostamento, la forma "libro": dal *volumen*, rotolo di papiro, al *codex*, rilegatura di quaderni con le pagine sovrapposte. Per quanto tempo chiameremo ancora *biblioteca* un luogo che non costituisce più un deposito di libri? Anche se continuerà ad ospitare tutti i libri possibili, anche se il loro numero non diminuirà, come sembra prevedibile, anche se quel numero resterà maggioritario, le norme che domineranno un tale spazio di lavoro, di lettura e di scrittura saranno dettate da prodotti che non corrispondono più alla forma "libro": testi elettronici senza supporto cartaceo, scritture che non saranno più nemmeno un corpus o un opus, che non saranno più opere finite e delimitabili. Processi testuali saranno aperti su reti internazionali e offerti all' "inter-attività" del lettore diventato coautore. Se usiamo il termine biblioteca per designare questo spazio sociale, è solo per uno slittamento metonimico paragonabile a quello che ha portato a mantenere il nome *biblion* o il nome *liber* per designare prima lo scritto, la cosa scritta, poi il libro, sebbene essi indicassero all'inizio la corteccia del papiro o un frammento di *hylè* prelevato dalla corteccia viva di un determinato albero?

potere, potere incorporato in una materia naturale ma forza di legge, materia in-formale per l'informazione ma già forma e atto, atto come azione ma anche come archivio: ecco le presunte tensioni o contraddizioni che devono essere pensate sotto il nome "carta". Ci torneremo subito a proposito dei "*sans papiers*", perché non ho dimenticato la vostra domanda.

[...]

Se ora ripieghiamo sui "nostri Paesi", se andiamo verso il contesto relativamente e provvisoriamente stabilizzato che caratterizza la fase "attuale" della vita "politica" degli Stati-nazione, la guerra contro i "*sans papiers*" testimonia questa incorporazione della forza di legge nella carta, negli "atti" di legalizzazione, legittimazione, accreditamento e regolarizzazione legati al possesso di "documenti" [*papiers*]: potere abilitato a rilasciare "documenti" [*papiers*], potere e diritti legati al detenere, su di sé, presso di sé, attestazioni su carta autenticata²². "La carta sono io", "la carta e/o io", "la carta:

22 — Avevo dimenticato di tornare sul porta-foglio, sulla parola "portafoglio", che dice praticamente tutto su ciò che viene *investito* nella carta, nel foglio di carta. Secondo l'uso corrente, quando la sua "figura" non designa un insieme di documenti che autenticano un potere ufficiale, una forza di legge (il porta-foglio ministeriale), "portafoglio" indica quella tasca nella tasca, la tasca invisibile che porta e che *si porta* il più vicino possibile a sé, su di sé, quasi contro il proprio corpo. Indumento sotto l'indumento, effetto tra gli altri effetti. Si tratta di una tasca spesso in cuoio, come la pelle di una pergamena o la rilegatura di un libro. Più maschile che femminile, vale la pena di rifletterci, un porta-foglio raccoglie tutte le carte, le "carte" più preziose, tenendole al sicuro, nascoste il più vicino possibile a sé. Queste carte attestano i nostri beni e le nostre proprietà. Le proteggiamo perché esse ci proteggono (la protezione più stretta: "Questo è il mio corpo; le mie carte, sono io..."). Prendono il posto, sono il posto di ciò da cui alla fine sembra dipendere tutto il resto, il diritto e la forza, la forza di legge: i nostri "documenti" [*papiers*], in carte o quaderni, la carta d'identità, la patente di guida, talvolta il biglietto da visita o la rubrica; poi la cartamoneta, le banconote, se ne abbiamo. Oggi chi può vi inserisce anche carte di credito o di debito. Queste ultime svolgono certamente una funzione analoga a quella degli altri documenti [*papiers*], mantenendo le dimensioni di una carta o di un biglietto, qualcosa che può essere maneggiato, riposto e portato con sé, ma segnano anche la fine della carta, del foglio di carta, o piuttosto la sua riduzione o il suo ritirarsi in un porta-foglio il cui futuro è metaforico. Le carte di credito o di debito, di fatto, (1) non sono più, *stricto sensu*, di "carta"; (2) hanno perso la flessibilità e la relativa fragilità dei "fogli" o delle "foglie"; (3) il loro uso è subordinato a una firma futura e, sempre più spesso, a una firma crittografica (garantita dalle procedure di cui parlavo prima); inoltre, non porteranno necessariamente un nome proprio; (4) infine, per quanto siano, in linea di principio, meno facilmente falsificabili, sono parte di un processo di trasformazione e di sostituzione molto più rapido rispetto ai loro equivalenti cartacei. Un effetto tra gli altri: la maggior parte dei "ricchi" ha spesso nel porta-foglio meno contante, meno cartamoneta di alcuni poveri. Negli ultimi due anni sono stato derubato due volte, la seconda in mia presenza, per così dire, mentre ero in casa. Ora, sono state rubate solo due cose, entrambe ben individuate, splendidamente mirate: il mio computer *portatile* la prima volta, il mio *portafoglio* la seconda. È stato dunque portato via ciò che conteneva o condensava virtualmente il più nel meno, un meno di tempo, di spazio, di peso. Hanno *portato via* ciò che si poteva più facilmente *portare su di sé* e con sé: sé come un altro, il porta-foglio e il portatile. Due epoche della "portata", del porto, del portamento, del trasporto, del comportamento. Nessuna riflessione (decostruttiva) sulla "carta" è possibile senza soffermarsi sulla portata delle molteplici accezioni del verbo "portare", in diverse lingue. Si pensi a tutti gli usi, con o senza carta, del termine "portatile" oggi; lo si può applicare a tutte le parole, ben al di là di quegli oggetti tecnologici che sono il telefono e il computer. Si dice anche che il foglio di carta "porta" una firma. Tutta la difficoltà si condensa nel punto in cui il *portare* e il *portatile*, il supporto e ciò che esso porta appartengono allo stesso corpo.

la mia casa”. Ad ogni modo, che vengano espulsi o regolarizzati, ciò che viene significato ai “*sans papiers*” è che nessuno vuole “*sans papiers*” a casa sua. E quando lottiamo per i “*sans papiers*”, quando oggi li sosteniamo nella loro lotta, chiediamo proprio che **gli** vengano rilasciati i documenti [*papiers*]. Siamo costretti a rimanere in questa logica. Che altro potremmo fare? Non invochiamo – *almeno in questo contesto*, lo sottolineo – l’eliminazione dei documenti [*papiers*] o del nesso tra documenti [*papiers*] e diritto. Come il nome e come la domiciliazione, la “casa” presuppone i “documenti” [*papiers*]. Il “*sans papiers*” è un fuorilegge, un non-soggetto di diritto, un non cittadino o il cittadino di un paese straniero a cui viene rifiutato il diritto conferito, sulla carta, da un visto o da un permesso di soggiorno, un timbro o una marca da bollo. Il riferimento letterale alla parola “carte” [*papiers*], nel senso di giustificazione legale, dipende certamente dalla lingua e dalle consuetudini di particolari culture nazionali (è presente in Francia e in Germania, per esempio). Ma quando negli Stati Uniti si usa la parola *undocumented* per designare casi analoghi o analoghi “indesiderabili” in circostanze analoghe, si accreditano gli stessi assiomi: il diritto è garantito dal possesso di una carta [*papier*], di una carta d’identità (ID), dal fatto di portare una patente di guida o un passaporto, che si tiene sulla propria persona, che può essere esibito e che garantisce il “sé”, la personalità giuridica dell’“eccomi qua”. Non dovremmo affrontare questi problemi, e nemmeno accostarci ad essi, senza interrogare ciò che sta accadendo oggi in relazione al diritto internazionale, alla questione dei “diritti dell’uomo e del cittadino”, all’evoluzione o al declino degli Stati nazionali. Il sisma tocca niente meno che l’essenza del politico e il suo legame con la cultura della carta. La storia del politico è una storia della carta, se non una storia di carta, di ciò che avrà preceduto e seguito l’istituzione del politico, costeggiando il “margine” della carta. Ma anche in questo caso sono in atto processi di transizione tecnologica: la registrazione dei segni di identificazione e delle firme è informatizzata: informatizzata, tuttavia, come dicevamo prima, secondo le norme ereditate della “carta”, che continuano a infestare i media elettronici. È informatizzata per quanto riguarda i cittadini e il loro stato civile (si pensi a ciò che accade ai posti di polizia di frontiera), ma può estendersi anche all’identificazione fisico-genetica di qualsiasi individuo in generale (fotografia digitalizzata e profilo genetico). In questo orizzonte, siamo già tutti “*sans papiers*”.

LCDM: Recentemente lei ha realizzato, nella forma di un’intervista con Bernard Stiegler, un libro in cui riflette sulla televisione. Senza indulgere alla consueta denuncia dei suoi crimini, lei si mostra attento a ciò che l’audiovisivo promette e realizza, perché la televisione è al tempo stesso in ritardo e in anticipo rispetto al libro. Per altro, lei ha spesso insistito sull’importanza del computer e dei software per l’elaborazione dei testi. Al momento questi schermi sono chiaramente distinti l’uno dall’altro, ma diventeranno compatibili, e nella nostra ricerca di informazioni noi passiamo spesso dall’uno all’altro. Essendo lei stesso un accanito [*acharné*] lavoratore della carta, si considera un nostalgico di questo supporto, o pensa per esempio di utilizzare l’e-mail per certi tipi di lettere, discussioni o pubblicazioni? L’archivio ricavato da contributi orali “pubblicati” su internet, ad esempio (si vedano i seminari di Gilles Deleuze recentemente resi disponibili sul Web), fa emergere un nuovo statuto “scritto-orale”?

JD: Senza dubbio, e questo “nuovo statuto” si sposta da una possibilità tecnologica a un’altra, da diversi anni si trasforma così rapidamente, è così lontano dalla staticità, questo statuto, che per me, come per molti altri, diventa un’esperienza, una prova o una discussione che si svolge ogni istante. La destabilizzazione dello statuto “scritto-orale” non solo è sempre stato un tema organizzatore per me, ma ancor prima – e le due cose sono indissociabili – l’elemento stesso del mio lavoro. “Accanito lavoratore della carta”, dite. Sì e no. In ogni caso, prendere la parola *accanimento* [*acharnement*] alla lettera, secondo il codice della caccia, riferito all’animale e al cacciatore²³. In questo lavoro *verso la carta*, c’è come un pegno del corpo o della carne, e anche dell’esca, quel sapore della carne che un cacciatore dà al cane o allo sparviero (simulacro, fantasia, trappola in cui prendere la coscienza: essere in preda alla carta). Ma se ci pensiamo bene, un simile “statuto” era già instabile sotto il dominio più incontrastato della carta, e della sola carta, che può essere considerata anche come uno schermo. Per chiunque parli o scriva, e tanto più se vi è in qualche modo destinato, “specializzato” in questo, per professione o per qualunque altro motivo, sul confine a volte indecidibile tra spazio privato e spazio

23 — In francese il verbo “*acharner*”, da cui il participio “*acharné*”, deriva da “*chair*”, carne, e nelle sue accezioni letterali significa “dare ai cani il gusto della carne”, “lanciare il cane da caccia all’inseguimento della selvaggina”. Cfr. Centre National de Ressources Textuelles et Lexicales (<https://www.cnrtl.fr/definition/acharner>), ultimo accesso 6 aprile 2024. In italiano “accanirsi” e “accanito” hanno lo stesso etimo del poco usato “accanare”, che significa “inseguire con i cani” la selvaggina: cfr. *Dizionario italiano ragionato*, G. D’Anna, Firenze 1988, 12 [N.d.T.].

pubblico (è uno dei temi de *La cartolina*), ebbene, il passaggio dall'orale allo scritto è il luogo stesso dell'esperienza, dell'esposizione, del rischio, del problema, dell'invenzione, e in ogni caso, sempre, dell'*inadeguatezza*²⁴. Non c'è bisogno delle "performance audiovisive", della televisione e delle macchine per l'elaborazione dei testi per esperire questa metamorfosi vertiginosa, l'instabilità della situazione o dello stesso "statuto". E quindi per provare, insieme ad altri sentimenti di non coincidenza o di non adattabilità, un po' di nostalgia. Essa fa sempre parte del gioco. C'era esilio già nella carta; c'era "word processing" già nella scrittura a penna o a matita. Non dico questo per sfuggire alla vostra domanda o per neutralizzarla. Nostalgia, un'altra nostalgia, uno *chagrin* per la carta in sé? Sì, certo, e potrei offrirne numerosi segni. Il pathos della carta obbedisce già a una legge di genere, è altrettanto codificato²⁵, ma perché non cedervi? È la nostalgia inconsolabile del libro (a proposito del quale, tuttavia, scrissi più di trent'anni fa, e in un libro, che da tempo si stava avvicinando alla sua "fine"). È la nostalgia della carta precedente alla stampa riproducibile, della carta un tempo vergine, insieme sensibile e impassibile, insieme amichevole e resistente, insieme molto autonoma e accoppiata al nostro corpo, non solo prima di ogni impressione meccanica, ma prima di ogni iscrizione non riproducibile dalla mia mano; è la nostalgia della pagina offerta su cui una scrittura quasi inimitabile si apre un varco con la penna, una penna che, non molto tempo fa, intingevo ancora nell'inchiostro all'estremità di un portapenne, la nostalgia del colore o del peso, dello spessore e della resistenza di un foglio, le sue pieghe, il dorso del suo recto-verso, le *fantasie* di contatto, di carezza, di intimità, di vicinanza, di resistenza o di promessa

24 — Per questo non è nemmeno indispensabile invocare la turbolenza multimediale del cosiddetto "monologo interiore", l'audiovisualità virtuale dell'esperienza più segreta e silenziosa. Una tale energia dell'inadeguatezza non imprime forse il suo movimento in ogni intervista, in questa, per esempio? Dove si svolge, fattualmente, e in quale momento, o attraverso quale mezzo? Quando la sua virtualità fluttuante diventerebbe un atto di cui prendere atto in quegli archivi che chiamiamo "atti"? Solo quando è stato pubblicato su carta in un numero speciale di "Les Cahiers de médiologie" dedicato alla carta? Sarebbe un po' troppo semplice, al tempo stesso vero e falso. Il tempo di questa virtualizzazione e di questa attualizzazione rimane multiplo, per sempre eterogeneo. Kafka disse una volta queste parole (che ho letto — oscura incoincidenza e abisso di nostalgia — in un luogo turistico vicino ad Angoulême, la capitale della carta, e non lontano da Bordeaux, come epigrafe a un romanzo di François Mauriac, opportunamente intitolato *Un adolescente d'altri tempi*): "Scrivo in modo diverso da come parlo, parlo in modo diverso da come penso, penso in modo diverso da come dovrei pensare, e così via fino all'ultima profondità del buio" [*Un adolescente d'altri tempi*, trad. G. Raboni, Mondadori, Milano 1971, 7, N.d.T.].

25 — Ho cercato di analizzarla come risorsa "ontologica", per così dire, in "La main de Heidegger", in Jacques Derrida, *Psyché, inventions de l'autre*, Galilée, Paris 1987, 415-452, e in "Entretien sur le 'traitement de texte'", con Louis Seguin, *La Quinzaine littéraire*, agosto 1996. Ma conviene precisare che la nostalgia (in cui Heidegger a volte colloca il movimento stesso della filosofia) è rivolta più che altro alla scrittura a mano, e non alla "carta", anche se Heidegger evoca il sentiero o il cammino che in essa traccia un'iscrizione artigianale.

(desiderio infinito del copista, culto della calligrafia, amore ambiguo per la scarsità della scrittura, fascinazione per il vocabolo incorporato alla carta). Queste sono certamente *fantasie*. La parola condensa nello stesso tempo l'immagine, la spettralità, il simulacro, e la carica del desiderio, l'investimento libidico dell'affetto, gli impulsi di un'appropriazione tesa verso ciò che rimane inappropriabile, attirata dall'inappropriabile stesso, il tentativo disperato di trasformare l'affetto in auto-affezione. Queste fantasie e questi affetti *sono* l'efficacia stessa, costituiscono l'attivazione (virtuale o reale) del mio impegno nei confronti della carta. Essa non garantisce mai nulla più che una quasi-percezione di questo tipo, ce ne espropria in anticipo, ha già bandito tutto ciò che queste fantasie sembrano restituirci, e renderci percepibile, il tangibile, il visibile, l'intimità, l'immediatezza. La nostalgia è probabilmente inevitabile, una nostalgia che del resto amo, e che mi fa anche scrivere: si lavora *sulla nostalgia*, la si lavora ed essa può far lavorare. Non implica necessariamente rifiuto o paralisi in rapporto a ciò che viene *dopo* la carta. Quanto al *biblion* (carta per scrivere, tavoletta, quaderno, blocco d'appunti, libro), la suddetta "nostalgia" non deriva dunque solo da una specie di reattività sentimentale. È giustificata dal ricordo di tutte le "virtù" radicate nella cultura della carta o nella disciplina del libro. Il fatto che queste virtù o qualità siano ben note, spesso persino celebrate con toni e connotazioni passatiste, non deve impedirci di riaffermarle. Io sono uno di coloro che vorrebbero adoperarsi per la vita e la sopravvivenza dei libri, per il loro sviluppo, la loro diffusione e la loro condivisione. Le disuguaglianze di cui parlavamo poco fa separano anche i ricchi dai poveri, e il "nostro" rapporto con la produzione, il consumo e lo "spreco" di carta ne è uno degli indici. C'è qui una correlazione o una sproporzione su cui dovremmo continuare a riflettere. Tra i benefici di un ipotetico riflusso della carta, benefici secondari o meno, paradossali o meno, dovremmo annoverare quello "ecologico" (per esempio meno alberi sacrificati perché diventino carta) e quello "economico" o tecno-economico-politico: anche privati della carta e di tutti i macchinari da essa inseparabili, individui o gruppi sociali potrebbero comunque accedere, tramite il computer, la televisione e il web, a una rete globale di informazione, comunicazione, educazione e dibattito: come forse sapete, per quanto ancora costose, queste macchine a volte penetrano più facilmente, è più facile appropriarsene di quanto non accada con i libri. Del resto, si impossessano del "mercato" vero e proprio (acquisto, vendita, pubblicità), di cui sono parte integrante, molto

più rapidamente e in misura molto maggiore di quanto non faccia con il mondo della comunicazione “scientifica”, per non parlare delle “arti” e delle “lettere”, ancora distanti da tali processi grazie al loro legame più resistente con le lingue nazionali. E dunque, spesso, con la tradizione della carta. Le lettere, la letteratura, persino la filosofia – almeno per come pensiamo di conoscerle – sopravviverebbero alla fine della carta? Alla fine di un mondo dominato dalla carta? Del tempo della carta? Sopravviverebbero oltre ciò che la *Félicie* di Proust (la *Françoise* del romanzo) chiamava le “paperoles” dello scrittore, i suoi taccuini, i quaderni d’appunti, i foglietti incollati, il gran numero di fotografie? Se queste domande senza fondo sembrano impossibili da affrontare, non è solo perché qui ci mancano il tempo e lo spazio. Resterebbero comunque tali, intrattabili, in quanto domande *teoriche*, in un *orizzonte* conoscitivo, anzi, in un *orizzonte tout court*. La risposta verrà dalle decisioni e dagli eventi, da ciò che la scrittura farà di un futuro che non si può anticipare, da ciò che essa farà *per* la letteratura e *alla* letteratura, *per* la filosofia e *alla* filosofia.

E poi la nostalgia, persino “l’azione” a favore della cultura del libro, non obbliga nessuno a limitarsi ad essa. Come molti altri, vengo a patti con la nostalgia e, senza rinunciare a nulla, cerco con maggiore o minore successo di adattare la mia “economia” a tutti i media senza carta. Uso il computer, naturalmente, ma non uso la posta elettronica e non “navigo” in Internet, anche se talvolta ne faccio un tema teorico, nell’insegnamento o altrove. Astensione, astinenza, ma anche autoprotezione. Una delle difficoltà è che ormai qualsiasi discorso pubblico (e talvolta qualsiasi gesto privato, qualsiasi “fenomeno”) può ritrovarsi “globalizzato” un’ora dopo essersi verificato, senza che si possa esercitare alcun diritto di controllo. Questo a volte è terrificante (ancora una volta, nuovo non tanto come possibilità ma nel suo potere, nella velocità e nella portata, nella tecnicità oggettiva della sua fenomenalità), e a volte è divertente. Implica sempre nuove responsabilità, un’altra cultura critica dell’archivio, in breve, un’altra “storia”. Ma perché sacrificare una possibilità nel momento in cui se ne inventa un’altra? Dire “addio” alla carta, oggi, sarebbe come decidere un bel giorno di smettere di parlare perché si è imparato a scrivere. O smettere di guardare nello specchio retrovisore perché la strada è davanti a noi. Guidiamo con entrambe le mani, con i piedi, guardando sia davanti che dietro. Certo non è possibile guardare *nello stesso tempo*, in un unico indivisibile istante, dietro e davanti, ma si guida bene quando si è capaci

di passare molto rapidamente, in un batter d’occhio, dal parabrezza allo specchietto. Altrimenti si è ciechi o si fa un incidente. Capite cosa voglio dire: la fine della carta non arriverà tanto presto.

Ancora due osservazioni, per concludere, sul mio “spleen della carta”. In primo luogo, poiché sogno una memoria assoluta, ebbene, quando sospiro (è la mia stessa respirazione) inseguendo la salvaguardia di tutto come verità²⁶, la mia immaginazione continua a proiettare questo archivio *sulla carta*. Non su uno schermo, sebbene potrebbe venirmi in mente anche quello, ma su una striscia di carta. Una striscia multimediale, con frasi, lettere, il suono e l’immagine: di tutto, essa conserverebbe l’impressione di tutto. Esempio unico da cui si potrebbero tirare delle copie. Senza che io debba nemmeno alzare un dito. Non scriverei, ma tutto si scriverebbe, da solo, direttamente sulla striscia²⁷. Senza lavoro, fine del

26 — L’espressione di Derrida che ho cercato di rendere qui è «la garde en vérité de tout». Sulla nozione di «garde» (salvaguardia, guardia, conservazione, atto del custodire...) e sul suo legame con la verità, si veda il seguente passo tratto da un’intervista con Anne Berger (1983), che illustra bene lo spettro semantico di questo concetto: «Quindi scrivo per custodire [garder]. Ma la salvaguardia [garde] non è un archivio noioso e morto. Si tratta di ricordi infiniti, di memorie illimitate che non sarebbero necessariamente un’opera filosofica o letteraria, ma solo una grande ripetizione. In questo senso, per me, il filosofo è prima di tutto un custode [garde] della memoria; qualcuno che si interroga sulla verità, sull’essere, sul linguaggio, per custodire [garder], tra la verità e la salvaguardia [garde]; [...] la verità è salvaguardare [la garde], è ciò che permette di custodire [garder], custodire [garder] se stessi; il filosofo in questo senso è un guardiano [gardien], nel senso più nobile del termine; non semplicemente un guardiano dell’istituzione, o un cane da guardia, ma il guardiano della verità, il guardiano di ciò che si custodisce [se garde], del desiderio di custodire [garder]. [...] Preferisco “guardia” [garde] a “memoria”, perché “memoria” è una definizione un po’ psicologizzante, soggettiva, di questa dimensione della guardia [garde], che è molto più della memoria». Jacques Derrida, “Dialogues”, in Id., *Points de suspension*, Galilée, Paris 1992, 153-55, [N.d.T.].

27 — P.S. Ciò che qui sto confessando (ma che male c’è?) è piuttosto un desiderio (e chi giurerebbe che rimarrà inappagato?): il desiderio di non dover più scrivere io stesso, di non dover più lavorare “accanitamente”, di lasciare che la cosa si scriva da sola sulla carta. Il non lavoro, ecco, tra gli altri, un tratto che distinguerebbe una simile “fantasia” o lusinga da quella di cui ho appena scoperto una descrizione (e tanto più bella, per giunta) in *Champ des morts* (*Fleur de rêve* I). È il titolo dell’ammirevole *autobiografia*, se così posso dire, che Jean-Claude Lebensztejn ha appena consacrato a Nerval (Éditions du Limon, Paris 1997, 79). E da essa scelgo questo P.S. «P.S. Aggiungo, qualche anno dopo, le seguenti frasi trovate nell’*Histoire du romantisme* di Theophile Gautier: “Lavorava mentre camminava, e di tanto in tanto si fermava all’improvviso, cercava un quadernetto di fogli cuciti insieme, e vi scriveva un pensiero, una frase, una parola, un richiamo, un segno comprensibile solo a lui stesso; poi chiudendo il quaderno riprendeva il cammino con rinnovato vigore. Questo era il suo modo di comporre. Più di una volta gli abbiamo sentito esprimere il desiderio di trascinare per tutta la vita un’immensa striscia di stoffa che si sarebbe ripiegata all’occorrenza dietro di lui e sulla quale avrebbe annotato le idee che gli venivano in mente durante il percorso, in modo da formare alla fine del viaggio un volume di una sola riga”» (71). In un P.P.S., l’autore di *Zigzag* (Flammarion, Paris 1981) cita anche questa lettera di Ourliac su Nerval: «Non è possibile essere più folli di quanto lo fosse lui in queste occasioni. Era un mulino di parole incoerenti. L’ho ascoltato attentamente, l’ho studiato per intere serate: non una sola idea che stesse in piedi. Gli ricordai la letteratura per distrarlo. Mi disse: “Letteratura! Ce l’ho in mano, l’ho definita (la sua parola per indicare qualcosa che gli è stato detto), eccola”, e mi lanciò un quadrato di carta tutto imbrattato di zigzag. Otto giorni dopo era in manicomio più indovinato che mai».

“lavoratore accanito”. Ma ciò che *lascerei* così scriversi *da solo* non sarebbe un libro, un codice, ma piuttosto una striscia di carta. Che si arrotolerebbe da sé su se stessa, un elettrogramma di tutto ciò che (mi) è accaduto, i corpi, le idee, le immagini, le parole, i canti, i pensieri. Gli altri. Il mondo per sempre, nella registrazione fedele e poliritmica di sé e delle sue velocità. Tutto nondimeno senza indugio, e *su carta*, che è la ragione per cui vi sto dicendo questo. Su una carta senza carta. La carta è nel mondo che non è un libro. Perché d’altro canto, io soffro anche, fino all’asfissia, di *troppa* carta, e questo è un altro spleen. Un altro sospiro ecologico. Come salvare il mondo *dalla* carta? E il proprio corpo? Così sogno *anche* di vivere senza carta, e a volte questo suona alle mie orecchie come una definizione della “vita vera”, della parte viva della vita. Le pareti della casa si inspessiscono non con la carta da parati ma con gli scaffali. Presto non si potranno più poggiare i piedi sul pavimento: carta su carta. La congestione, il farsi scartoffia dell’ambiente, la casa che diventa una cartoleria. Non parlo qui della carta su cui, ahimè, troppo poca della mia scrittura illeggibile è scritta con la penna, ma di quella che prima chiamavamo “secondaria”, la carta stampata, la carta per la riproducibilità tecnica, quella che rimane, la carta *tratta da* l’originale. Inversione della curva. Di questa carta, ne consumo e ne accumulo, a casa mia, molta di più di quanto non facessi prima del computer e delle altre macchine cosiddette “senza carta”. E non parlo dei libri. La carta dunque mi espelle, fuori da casa mia. Mi scaccia. Questa volta è un aut aut: o io o la carta.

(intervista a cura di Marc Guillaume e Daniel Bournoux)
(traduzione di Donata Meneghelli)